

MARIO  
TOSO

# Un'etica per le trasformazioni del lavoro: l'apporto della dottrina sociale della chiesa

*Nella prospettiva  
del grande giubileo,  
l'articolo presenta  
l'apporto che la dottrina  
sociale della Chiesa può  
produrre nell'ambito delle  
trasformazioni del lavoro.*

*Il lavoro mantiene,  
pur con tutte le sue  
trasformazioni, un ruolo  
assolutamente centrale,  
nelle società  
contemporanee.*

*Quindi va difeso,  
tutelato, umanizzato.*

*L'umanizzazione  
del lavoro costituisce  
il grande compito, la  
grande sfida per tutti,  
ma specificamente per chi  
si occupa di formazione  
dei lavoratori.*

## Premessa

Possiamo considerare la transizione epocale contemporanea anche come passaggio dal lavoro ai lavori, vale a dire da un mondo del lavoro unidimensionale, definito e riconosciuto, ad un universo di lavori, variegato, fluido, ricco di promesse ma anche carico di interrogativi inevitabili specie di fronte alla precarizzazione del lavoro, a fenomeni persistenti di disoccupazione strutturale, all'insufficienza e all'inadeguatezza degli attuali sistemi di sicurezza sociale.<sup>1</sup> Tali processi avvengono all'interno di grandi mutamenti: le esigenze dell'accresciuta competitività, l'applicazione talora indiscriminata delle innovazioni tecnologiche secondo una prevalente logica del profitto e la crescente avanzata della speculazione rispetto agli investimenti economici reali creano conseguenze negative per il mondo del lavoro; i centri e le funzioni di potere

<sup>1</sup> Cf A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 187-206; Id., *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*, in collaborazione con A. Orioli, Laterza, Roma-Bari 1999.

si stanno distribuendo su una scala che supera le competenze degli Stati nazionali, il che rende problematici il controllo e il coordinamento di soggetti economici che si muovono sul piano internazionale;<sup>2</sup> la produzione, diventando globale, fa sì che all'interno di una stessa struttura produttiva si trovano lavoro, esperienze, intelligenze, che vivono a migliaia di chilometri di distanza. Tutto questo rende più complicata la realizzazione di imprese – secondo quanto viene suggerito dalla dottrina sociale della Chiesa (=DSC) – quali “comunità di uomini”,<sup>3</sup> e diviene sempre più arduo provvedere ad una tutela adeguata dei diritti dei lavoratori. L'uomo, soggetto del lavoro, nell'attuale frangente storico, corre ancora il rischio di essere ridotto a strumento di produzione, di divenire un essere anonimo e senza volto, il cui valore è inferiore a quello dei beni materiali e tecnici, dei meccanismi economici e finanziari internazionali.

All'alba del terzo millennio, in cui la questione sociale è planetaria ed universale, dopo tante lotte e conquiste da parte del movimento operaio prima e del movimento dei lavoratori dopo, la Chiesa è chiamata a farsi paladina, per un'ennesima volta, e con grande determinazione, della dignità dell'uomo del lavoro e dei suoi diritti.

## 1. Il doppio volto della flessibilità e dei contratti “atipici”

La situazione del mondo del lavoro odierno è profondamente diversa rispetto a quella dei secoli scorsi. Il lavoro, lo si è appena affermato, è investito da una transizione davvero epocale. Si sta passando da un'economia industriale e fordista a un'economia dell'informazione e dei servizi.<sup>4</sup> Ciò vuol dire sia che la distribuzione del valore aggiunto e dell'occupazione privilegiano i servizi e le attività caratterizzate da un forte contenuto informativo rispetto alle attività del settore primario e secondario, sia che la *risorsa centrale* dell'economia è sempre più palesemente e decisamente quella umana nella sua *capacità di conoscenza e di relazione produttiva*.

La trasformazione delle economie industriali in economie dell'informazione e dei servizi comporta conseguenze di ampia portata sull'organizzazione della produzione e degli scambi, sul contenuto e sulla forma delle prestazioni lavorative, sui pilastri su cui si fondano i sistemi di protezione sociale. Grazie alle innovazioni tecnologiche il mondo del lavoro si arricchisce di nuove professioni, mentre altre scompaiono. Vengono alleviate le mansioni più faticose e stressanti, sono ristrette le attività manipolative e si estendono quelle intellettive.

<sup>2</sup> Cf *Sollicitudo rei socialis* 16.

<sup>3</sup> Cf *Centesimus annus* 35.

<sup>4</sup> Su questo si legga M. MARTINI, *Il lavoro nella transizione dall'economia industriale a quella dei servizi: esigenze di sicurezza e nuovi rischi*, in AA.VV., *Lo Stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive*, a cura di P. Donati, Mondadori, Milano 1999, pp. 263-308.

Inoltre, l'accrescersi di una domanda determinata più di prima dalle scelte dei consumatori, la globalizzazione dell'economia, la liberalizzazione dei mercati, l'accentuarsi della concorrenza, sottopongono le imprese ad una richiesta di maggior flessibilità nel loro funzionamento. Ciò induce la fine del gigantismo industriale e burocratico, deconcentra e demassifica ovunque il lavoro. Le imprese si organizzano in reti più elastiche o in sistemi spaziali integrati. Mantengono un nucleo abbastanza ristretto di mano d'opera stabile e per il resto si avvalgono di mano d'opera periferica, a costi ridotti, con la quale hanno rapporti temporanei o saltuari.<sup>5</sup> Ciò fa diminuire i lavoratori con impiego a tempo pieno e con il posto fisso, aumentano i lavoratori con impiego precario o saltuario.

Mentre perde terreno il modello economico e sociale basato sulla grande fabbrica, su una classe operaia omogenea, sui prodotti di massa, aumentano i nuovi lavori nel terziario, le occupazioni che servono e curano le persone, le prestazioni *part time*, interinali, quelle "atipiche", ossia forme di lavoro che non sono inquadrabili né nel lavoro dipendente né in quello autonomo. Vi è poi da osservare che molte attività che ieri richiedevano lavoro dipendente oggi sono realizzate in forme nuove. Tali forme favoriscono il lavoro indipendente, con le sue caratteristiche di rischio e di responsabilità da parte di chi lavora rispetto al lavoro dipendente considerato più garantista. Il lavoro artigianale e il lavoro personale indipendente possono costituire un'occasione più umana di vivere il proprio lavoro, sia per le relazioni personali che si stabiliscono in comunità di piccole dimensioni, sia per un più diretto rapporto con il lavoro, una maggior autonomia di iniziativa e di imprenditività.

Nel complesso si deve registrare che si sta affermando un nuovo modello del lavoro, basato su persone meno etero-dirette, più responsabili e più libere. Il lavoro, anche quello di chi svolge un'attività subordinata e con contratto a tempo indeterminato, diventa sempre più simile ad un'impresa. È, cioè, un lavoro ad alto contenuto di conoscenza, che richiede una maggior qualificazione professionale. Ad esso, infatti, è richiesto una partecipazione al processo produttivo e distributivo più autonoma, più attiva e creativa. In un simile contesto, il lavoratore tende ad organizzarsi e a percepirsi proprio come un'impresa con quote crescenti di rischio professionale e con la scelta della autorealizzazione attraverso il raggiungimento degli obiettivi. Come è già stato ben evidenziato, si tratta di cambiamenti non lievi, che per sé conducono verso una nuova forma del capitalismo e dell'economia, più partecipativi e "democratici": "Se si accetta l'assunto di partenza - afferma Alberto Orioli - si può andare lontano. Se è vero che il lavoratore è un'impresa, cambia la morfologia del capitalismo, si modificano i confini della libertà di iniziativa. Si scopre che occorre una società disegnata diversamente, più fluida, più responsabile, più formata, più interclassista. La flessibilità diventa fattore di sistema per lubrificare le dinamiche sociali, tra classi, tra

<sup>5</sup> Per una visione sintetica sul nuovo profilo delle imprese si veda il già citato A. ACCORNERO, *L'ultimo tabù*, pp. 51-62.

mondi apparentemente lontani. Ma è chiaro che, a questo punto, anche la flessibilità ha bisogno di trovare altri bersagli, non ultimo quello stesso delle imprese. Da qui, il passo verso un ripensamento della democrazia economica è piuttosto breve".<sup>6</sup>

Ritornando ai rapporti di lavoro che vengono definiti, in modo forse semplicistico e improprio, "atipici" occorre dire che essi sono incentivati da più cause. Fra queste ricordiamo: il mercato globale con le sue pressioni soprattutto sul piano della concorrenza, l'organizzazione più reticolare della produzione e della distribuzione, la nascita di nuove professioni, la necessità di costruire figure professionali adeguate alle innovazioni tecnologiche e non facilmente reperibili nel mercato, il minor costo del lavoro derivante da legislazioni che consentono oneri contributivi ridotti per le imprese che assumono tramite contratti di formazione lavoro e di apprendistato.

I rapporti di lavoro atipici, che sono molteplici, hanno una caratteristica comune, cioè sono diversi dal contratto di lavoro più tradizionale e "tipico", contratto a tempo indeterminato, relativo al lavoro subordinato, implicante normalmente il posto fisso e, dunque, la sicurezza per il futuro. Simili rapporti includono sia quelli di lavoro dipendente che hanno un termine definito (es. contratti a termine, di formazione lavoro, apprendistato) o che hanno un orario di lavoro inferiore a quello contrattuale (es. lavoro part-time), sia i rapporti di lavoro parasubordinati o di "collaborazione coordinata", per i quali non c'è ancora una definizione giuridica e contrattuale, ma esistono solo regole fiscali e contributive.<sup>7</sup>

Sia la flessibilità a cui sono sottoposte oggi le imprese sia i contratti atipici hanno un doppio volto. Uno *positivo*, perché tramite la nuova organizzazione della produzione e le nuove forme di contratto si può rispondere meglio alle esigenze del mercato globale, alle richieste più personalizzate dei consumatori, alla giusta domanda di una qualità di vita migliore. Un altro *negativo*, perché il decentramento produttivo che assegna ad aziende minori compiti meno accentrati, la crescita di unità produttive indipendenti sì ma in cui sovente si svolgono attività subappaltate o attività non facilmente controllabili dal sindacato, l'uso disinvolto ed utilitaristico dei contratti atipici, del lavoro giovanile o femminile, dell'apprendistato, possono coprire più facilmente trattamenti ingiusti, lavoro malpagato e soprattutto insicuro.<sup>8</sup> Infatti, non sono rari i casi in cui più imprese, approfittando dell'odierna deregolamentazione del mercato del lavoro, trasformano i contratti a tempo determinato in contratti di formazione lavoro o apprendistato o in contratti di lavoro interinale con gravi conseguenze per la qualità del lavoro e della vita.

Vi sono, dunque, una flessibilità nella produzione e un'atipicità nei rap-

<sup>6</sup> *Ib.*, p. 34.

<sup>7</sup> Cf G. QUADRELLI, *I destini del lavoro e i destini dei lavori*, in "Notiziario" (Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro-CEI), IV/13 (maggio 2000), pp. 24-25.

<sup>8</sup> Cf CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PROBLEMI SOCIALI E LAVORO, *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, EDB, Bologna 1987, n. 13.

porti lavoro accettabili, utili allo sviluppo economico e al progresso sociale, ma vi sono anche flessibilità ed atipicità produttrici di precarietà deleterie che, quando non siano opportunamente controllate, causano emarginazione sociale, estraniamento dai centri decisivi, impossibilità di coltivare piani di vita a lungo respiro, specie per i giovani.

Sovente la flessibilità è intesa, specie da parte di alcuni datori di lavoro, solo come possibilità di ridurre il costo del lavoro e di aumentarne la mobilità, come una maniera sbrigativa di licenziare quei lavoratori che non sono in grado di riqualificarsi. Viene cioè attuata non tanto per innovare, ma per reggere un basso livello di produttività. La flessibilità non è, quindi, interpretata nella sua complessità, ossia come opportunità di ristrutturazione della organizzazione del lavoro, di innovazione e di crescita professionale e culturale che coinvolge tutti i lavoratori, qualificati o non qualificati.

La flessibilità richiesta alle imprese, infatti, non è solo questione di concorrenzialità, di riduzione dei costi del lavoro o degli orari. Essa ha la sua radice nella crescita dell'intelligenza e del progresso sociale, nel conseguente differenziarsi dei bisogni della gente e dei consumi. Il fatto che le aziende sono sollecitate a passare da un'economia di scala ad un'economia di scopo, cioè a prodotti finalizzati e personalizzati, a una competizione che si gioca prevalentemente sulla qualità del prodotto, non è evento da leggere solo in termini economici e di relazioni commerciali. È da cogliere soprattutto come segnale di richiesta di una migliore qualità della vita, quale pungolo per innalzare il livello di cultura e di preparazione professionale dei lavoratori, per trovare nuovi rapporti tra imprese e società civile.

Praticare un tipo di flessibilità di basso profilo, tale cioè da considerare il lavoro come elemento residuale o come semplice merce equivale, in definitiva, ad adottare una strategia perdente. Ciò non consente di innovarsi. È non darsi cura del "patrimonio più prezioso" delle aziende,<sup>9</sup> del loro futuro. La flessibilità si rivela elemento di crescita, ed anche fattore di sviluppo economico, quando non è gestita contro i lavoratori e non è ridotta a evento puramente economico, ossia quando è assunta in termini globali, in tutto il suo spessore, come realtà indotta primariamente da nuovi bisogni e dal progresso sociale, come realtà che concerne aziende e lavoratori concreti, i quali non possono essere scissi dalle famiglie, dalla società e dai mercati. La flessibilità, pertanto, assurge a fattore di civiltà quando è considerata anche nei suoi risvolti antropologici ed etici e ad essa è data un'anima corrispondente, grazie ad una progettualità sociale ed economica che organizza e muove soggetti e realtà economiche in maniera favorevole alla crescita di tutti, puntando simultaneamente ad uno sviluppo economico adeguato, sostenibile e compatibile. Solo all'interno di una simile progettualità le imprese possono attuare una flessibilità umana, venendo aiutate, come propone la DSC, a coniugare adeguatamente le loro esigenze con quelle delle persone e della società.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Cf *Centesimus annus* 35.

<sup>10</sup> "Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esi-

## 2. Il diritto al lavoro, la disoccupazione e una nuova protezione sociale

Non sembra si debbano condividere le prospettive di coloro che pronosticano la fine del lavoro o uno sviluppo senza lavoro. Il lavoro rimane una necessità in molti campi e, poi, i bisogni dell'uomo non sono statici, definiti una volta per tutte. Questi ultimi hanno una natura culturale e plastica e si sviluppano in relazione al cambiamento dei contesti sociali. Il lavoro, inoltre, non consiste solo nell'esecuzione di mansioni in processi prevedibili; esso si configura anche come attività di ricerca di nuove risposte a nuovi bisogni e problemi. E l'incremento della domanda non deve, di necessità, verificarsi per quei beni la cui produzione si può realizzare con minor impiego di lavoro, ma può riguardare bisogni diversi e nuovi, molti dei quali rimangono insoddisfatti. L'applicazione delle nuove tecnologie se da una parte determina la sparizione di alcune forme di lavoro, dall'altra apre la possibilità di nuove aree di operosità che se trovassero adeguata organizzazione dell'offerta potrebbero in parte compensare le perdite di occupazione dovute all'incremento di produttività avvenute in settori in cui la domanda è satura.<sup>11</sup>

Resta, comunque, il fatto che l'attuale tasso di disoccupazione in Europa, che si aggira intorno ai 17 milioni di senza lavoro, appare uno scandalo sia dal punto di vista economico che etico. Le cause della disoccupazione sono molteplici, ma ciò che sconcerta maggiormente è la mancanza di volontà politica nell'affrontare seriamente il problema che riguarda soprattutto le regioni del Sud. In tali regioni le politiche che accrescono le possibilità d'intrapresa individuale, che investono nella formazione, che propiziano un contesto ambientale favorevole all'allargamento del mercato appaiono ancora troppo deboli. È, poi, vero che il diritto al lavoro è oggi messo in discussione dalla maggior attenzione per le esigenze di efficienza e di flessibilità delle imprese, dalla prevalente sollecitazione verso le tendenze del mercato. Tuttavia, sebbene esso non possa più essere attuato come in passato – e cioè immaginando un posto fisso per tutti e con tutele universalizzate, tipiche del lavoro dipendente e fordista –, ciò non vuol dire che debba venire meno come diritto della persona. Semmai occorre pensare a dargli nuovi contenuti e nuova concretizzazione.

Da tempo, la Chiesa ha messo in dubbio che si possa risolvere il problema della disoccupazione puntando tutto sull'avvento di un globale progresso tecnico e sulla corsa ad ogni costo a un sempre maggior benessere. Per questa strada non si risolve il problema ma si pongono premesse per il suo aggravamento.<sup>12</sup> Secondo la Chiesa, il fatto che cospicue risorse della terra rimangano inutilizzate ed esistano masse di disoccupati e moltitudini di affamati "sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità, sia

stenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società" (*Centesimus annus*, 35).

<sup>11</sup> Cf M. MARTINI, *Il lavoro nella transizione*, pp. 293-295.

<sup>12</sup> Cf ad es. PIO XII, *Radiomessaggio natalizio del 1952*, 12.

nei rapporti tra esse su piano continentale e mondiale, per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione, vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale".<sup>13</sup> Occorre un profondo mutamento etico-culturale che, mentre aiuta a vincere lo scoraggiamento e il fatalismo, consente di adeguare i vari sistemi organizzativi, finanziari, formativi e di protezione sociale alle nuove condizioni del mondo del lavoro. I sistemi devono essere riorganizzati ricollocando in modo più flessibile il tempo di lavoro e del consumo, fornendo, come già detto, adeguati supporti alle crescenti esigenze di mobilità. Occorre costruire sul nuovo lavoro o, meglio, sui nuovi lavori. Ma, soprattutto, il lavoro dev'essere organizzato in funzione delle persone concrete ed ai bisogni reali.

Più in particolare, la dottrina sociale della Chiesa – giacché ritiene il lavoro un'attività fondamentale da cui dipende in maniera rilevante la crescita delle persone, della famiglia, della società, del genere umano, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista morale e culturale: il lavoro è un bene di tutti, che dev'essere disponibile per tutti; esiste per ognuno il diritto al lavoro –,<sup>14</sup> incoraggia a costruire un corpus adeguato di strutture ed infrastrutture, ad assumere un *ethos* dell'imprenditorialità e della responsabilità, ad offrire incentivi per chi investe soprattutto in nuove aree di operosità o in zone depresse, ad attivare una nuova rete di protezioni sociali da estendere a tutti quelli che vivono del proprio lavoro e che, essendone capaci, lo vogliono esercitare. La ricerca della piena occupazione è un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico socialmente orientato e giusto. Prima del diritto all'assistenza sociale per disoccupazione l'uomo

<sup>13</sup> *Laborem exercens*, 18.

<sup>14</sup> Il lavoro è un obbligo morale per ogni persona sia perché il Creatore gliel'ha ordinato, sia per il fatto della sua stessa umanità e del suo prossimo, il cui sviluppo esigono il lavoro. Il dovere dell'uomo di lavorare esiste, in definitiva, perché il lavoro è per l'uomo un bene: un bene "utile", "degnò" di lui, cioè capace di esprimere ed accrescere il suo essere globale (cf *Laborem exercens* 9). Più in particolare è bene dell'uomo, per l'uomo, perché mediante esso si acquista il diritto alla proprietà e si accede normalmente ad essa (cf *Rerum novarum* 8; *Laborem exercens* 14; *Centesimus annus* 31), si può formare e mantenere una famiglia (cf *Laborem exercens* 10), si contribuisce alla creazione del reddito nazionale, al bene delle generazioni future, al bene comune mondiale e della famiglia umana (cf *ib.* 16). Tutto ciò costituisce l'obbligo morale del lavoro, inteso nella sua ampia accezione (*ib.*).

I diritti morali di ogni uomo per riguardo al lavoro vanno stabiliti corrispondentemente all'obbligo del lavoro, secondo la vasta gamma delle sue espressioni. In modo analogo e corrispondentemente al dovere del lavoro si può parlare di *diritto di lavoro* e *diritto al lavoro*. Il diritto di lavorare non è una concessione dello Stato al cittadino, ma proviene all'uomo dalla sua stessa natura. Sono momenti essenziali di detto diritto: a) la scelta di quel lavoro o professione che ciascuno ritiene più rispondente alle proprie attitudini; b) la facoltà di procedere liberamente o di propria iniziativa nella esplicazione del proprio lavoro; c) la facoltà di stabilire consensualmente i propri rapporti di lavoro con gli altri. In forza del diritto di lavoro, diritto in senso stretto, al singolo non dev'essere impedito di lavorare. Chi violasse tale diritto è tenuto a risarcire i danni arrecati ed è penalmente perseguibile. Il diritto al lavoro, invece, è diritto in senso lato. Implica che gli altri, singoli, gruppi, Stati si adoperino per offrire alla persona possibilità concrete di lavorare qualora questa fosse costretta all'inerzia malgrado la sua volontà positiva di lavorare.

possiede il diritto al lavoro. L'obbligo di consentire l'accesso e la partecipazione al lavoro retribuito a tutte le donne e a tutti gli uomini che ne hanno bisogno e lo desiderano riguarda allo stesso modo la politica e le parti che sottoscrivono i contratti collettivi di lavoro, le camere dell'industria, del commercio, dell'artigianato, le banche, nonché i singoli imprenditori e la grande varietà delle istituzioni che si interessano di iniziative occupazionali e, non da ultimo, le chiese e le loro associazioni assistenziali. Una società in cui il diritto al lavoro "sia sistematicamente negato" e "in cui le misure di politica economica non consentono ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la sua pace sociale".<sup>15</sup>

Ma se la ricerca della piena occupazione è da considerare un obiettivo doveroso, si affaccia il problema, non piccolo, di come realizzarlo. Riconosciuto che è senz'altro utopistico immaginare che tutti siano simultaneamente occupati, di modo che non ci sia nessuno senza lavoro, come fare perché il maggior numero abbia un'occupazione? Come consentire a chi è stato espulso dal mercato di rientrarvi non appena possibile? Quali mezzi escogitare, quali sicurezze per chi, pur avendo necessità di un lavoro continuativo (dovendo formarsi una famiglia, dovendo crescere i propri figli, ecc.), non riesce ad avere se non lavori precari e male remunerati o è addirittura disoccupato? Anche la Chiesa, a questo riguardo, non possiede ricette magiche. Essa indica alcune vie percorribili, che non ne escludono altre, e che possono prendere corpo ed assumere una fisionomia più chiara a seconda delle situazioni e dei momenti storici. La DSC più che fornire soluzioni particolari sollecita a trovarle offrendo *principi di riflessione* (ad es. l'uomo è immagine di Dio), *criteri di giudizio* (ad es. il primato del lavoro sul capitale) e *orientamenti pratici* di tipo generale, quali quelli che saranno indicati fra breve.

Secondo il suo punto di vista, la soluzione del problema della precarietà del lavoro e della disoccupazione non può derivare assecondando le nuove ideologie liberiste, che confidano eccessivamente nella bontà spontanea dei meccanismi del libero mercato. Sono necessarie, anzitutto, vere *politiche del lavoro* che, tenuto conto della globalizzazione dei mercati, debbono essere impostate eticamente, ossia in modo da salvaguardare sia i diritti oggettivi degli uomini del lavoro del proprio Paese sia i diritti dei lavoratori che operano in quelle nazioni con le quali si è legati commercialmente e sono spesso sprovviste di forti sindacati e di adeguate legislazioni sociali, oltre che essere deboli dal punto di vista economico. Non bisogna, poi, rinunciare ad una *programmazione globale* – il che implica la loro armonizzazione – delle *politiche economiche e sociali* e ad un'organizzazione adeguata del banco del lavoro che è socialmente differenziato ed è distribuito nei vari settori.

A causa delle nuove dimensioni planetarie dell'economia e del mercato del lavoro, secondo la Chiesa, diventa sempre più urgente la *collaborazione*

<sup>15</sup> Cf. *Centesimus annus* 43.

*internazionale* mediante trattati ed accordi, piani di azione efficaci e stabiliti in comune, affinché la realizzazione dei diritti dell'uomo, compreso il diritto al lavoro, non sia condannata a costituire solamente un derivato dei sistemi economici nazionali ed internazionali. L'obbligo morale di creare condizioni di lavoro per tutti importa, infine, che non sia innalzato eccessivamente il livello dei salari,<sup>16</sup> un uso degli investimenti che tenga in debita considerazione le generazioni future,<sup>17</sup> e soprattutto – in un contesto in cui la sicurezza del lavoro è sempre più dipendente dalla continuità dello sviluppo professionale –, un *sistema adatto di istruzione ed educazione* che abbia come scopo principale, oltre una specifica preparazione tecnica, la crescita di una matura umanità.<sup>18</sup>

Con riferimento a quest'ultimo orientamento di carattere generale è bene precisare che oggi, di fronte alla precarietà del lavoro e alla necessità di cambiare più volte nell'arco della vita la propria professione, diviene importante investire sulle risorse umane. A tal fine, la scuola deve offrire una formazione che prepari alla flessibilità, ad agire più autonomamente, assumendo rischi e responsabilità entro un campo di lavoro mobile, non del tutto prevedibile. Detto altrimenti, la scuola *non* deve essere *autoreferenziale*, staccata dai bisogni della società e del territorio, quasi fosse un luogo ove il percorso educativo e formativo nasce e finisce al suo interno. La formazione di cui c'è bisogno, in un contesto soggetto a continue trasformazioni, deve trovare il suo supporto in un progetto culturale e sociale concreto, mirato, che mette in rete scuola, territorio, imprese, amministrazioni locali, altri soggetti sociali come sindacati, regioni e Stato. Nella rete dei soggetti territoriali – e, quindi, non solo nella rete informatica – c'è un sapere che la scuola per sé non possiede e che essa deve mutuare dall'esterno per adeguare i propri percorsi educativi.

Collegato con il problema della trasformazione del mondo del lavoro e della disoccupazione è il problema della protezione sociale. Quale sistema di protezione a fronte di un mondo del lavoro frammentato, estremamente mobile? In una società ove le forme di lavoro atipiche vanno estendendosi sempre più e la disoccupazione tecnologica è abituale, rispetto ad un sistema di sicurezza sociale legato al lavoro fordista, si dovrà progettare e realizzare una nuova protezione che – oltre a continuare a garantire un'assicurazione efficiente contro il rischio povertà per vecchiaia o invalidità, e a provvedere una ragionevole sicurezza in caso d'interruzione o perdita del lavoro, una copertura per la malattia ed infortuni –, difende da frodi e soprusi, assicura a chi dovrà cambiare professione più volte – con la collaborazione di tutti i soggetti sociali (imprenditori, sindacati, istituzioni scolastiche, amministrazioni locali, uffici per il lavoro, osservatori, Stato, comunità ecclesiali, ecc.) – adeguati stimoli e canali di formazione ed informazione per rientrare nel mercato del lavoro.

<sup>16</sup> Cf *Quadragesimo anno* 75.

<sup>17</sup> Cf *Gaudium et spes* 70.

<sup>18</sup> Cf *Laborem exercens* 18.

In altri termini, nella transizione in atto, a fronte di percorsi lavorativi più frammentati ed imprevedibili, si dovranno modellare le reti di solidarietà in modo da rendere quest'ultima più vicina agli individui concreti, più mirata e "personalizzata", meno assistenzialistica, fornendo sia supporti informativi, formativi nei momenti di ricerca di una nuova professione, sia supporti pluralistici (come ad es. pensione statale e pensione integrativa), capaci di cumulare i benefici guadagnati nelle precedenti forme di impiego.

La protezione sociale del futuro più che essere rivolta alla difesa della stabilità del posto di lavoro dovrà indirizzarsi al sostegno del tragitto lavorativo.

### **3. Il lavoro nell'ambito della globalizzazione; le nuove diseguglianze**

L'economia, oggi, è globalizzata. Una tale connotazione, mentre ne mostra tutta la complessità e le interrelazioni planetarie, ci pone di fronte all'esistenza di un unico e grande mercato. Al suo interno assume grande rilevanza la conoscenza delle nuove tecnologie sia perché questa consente di inserirsi nelle connessioni internazionali della finanza e del commercio sia perché il lavoro odierno ne è sempre più sostanziato. Inoltre, poiché il lavoro è sempre più ad alto contenuto di conoscenza è richiesta un'adeguata qualificazione professionale, senza la quale si rischia di rimanere fuori dal mercato.

Per sé la globalizzazione dell'economia – intesa come commercio accresciuto, nuove tecnologie, liberalizzazione dei mercati, mezzi di comunicazione e connessione ad Internet, investimenti esteri –, offre a tutti numerose opportunità di sviluppo economico e di progresso sociale. Mai come oggi sono a disposizione dell'umanità nuovi strumenti per sradicare la povertà, per vincere la disoccupazione.

Tuttavia, la globalizzazione dell'economia appare guidata da mercati che, mentre divengono sempre più aperti, non sono sufficientemente regolati soprattutto a livello internazionale, per cui le opportunità vengono distribuite in maniera ineguale, concentrando il potere e la ricchezza nelle mani di pochi. Le nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni sono di fatto accessibili a chi è più ricco, dispone di un sufficiente grado di istruzione e vive in Paesi che si integrano col mercato globale. Così restando le cose, i Paesi poveri e quei Paesi ricchi che non sanno entrare nell'interconnessione delle attività economiche a livello internazionale rischiano di rimanere fuori o di essere spinti ai margini di processi che potrebbero favorire il loro progresso economico e sociale. Inoltre, è da tener presente che le pressioni di una concorrenza globale erodono i salari destinati al lavoro di assistenza – fulcro invisibile dello sviluppo umano – e inducono ad adottare politiche di lavoro più flessibili che vengono ad affiancarsi ad accordi di lavoro in non pochi casi già precari, alle fusioni e alla ristrutturazione di imprese che sovente incrementano la disoccupazione di massa. Si pongono così il problema della contrazione delle risorse fiscali con le inevitabili conseguenze sulle politiche dello sviluppo e il problema dell'equa

distribuzione dei nuovi beni, tipici della società delle informazioni e delle comunicazioni.

In altri termini, il fenomeno della globalizzazione si rivela ambivalente, è cioè segnato da esiti positivi e da esiti negativi anche con riferimento al mercato del lavoro. Rende visibile ed accentua le differenze tra un mercato globale del lavoro più integrato, dotato di elevata mobilità e alti salari; composto da dirigenti, scienziati, da élites professionali e un mercato del lavoro non qualificato, non globale, limitato ai confini nazionali, dedito alle mansioni quotidiane di cura delle persone e dell'ambiente, che non è sufficientemente remunerato o penalizzato.

Di fronte a questi scenari, la DSC sollecita:

- a) – non ignorando gli aspetti positivi dell'attuale globalizzazione – ad inserirsi nelle interconnessioni del mercato mondiale, pena stagnazione e regresso;
- b) a realizzare le condizioni per un equo accesso – da parte di tutti, individui e popoli – al mercato internazionale, non dominato da monopoli e da barriere ma fondato sul principio della valorizzazione di tutte le risorse umane:<sup>19</sup> “Tale obiettivo richiede sforzi programmati e responsabili da parte di tutta la comunità internazionale. Occorre che le Nazioni più forti sappiano offrire a quelle più deboli occasioni di inserimento nella vita internazionale, e che quelle più deboli sappiano cogliere tali occasioni, facendo gli sforzi e i sacrifici necessari, assicurando la stabilità del quadro politico ed economico, la certezza di prospettive per il futuro, la crescita delle capacità dei propri lavoratori, la formazione di imprenditori efficienti e consapevoli della loro responsabilità”;<sup>20</sup>
- c) ad attuare il principio della destinazione universale dei beni, specie quelli del sapere, della tecnica, della conoscenza, oggi particolarmente decisivi per lo sviluppo economico e sociale. Ciò significa che bisogna procedere ad una alfabetizzazione universale nelle nuove tecnologie e nelle nuove conoscenze. Non a caso, con riferimento a queste, la DSC ricorda che, pur essendo dotate di grandi potenzialità, non sono per sé risoltrici dei problemi di uno sviluppo sostenibile e del progresso sociale. Lasciate nelle mani di pochi, gruppi di persone o Paesi, o applicate indiscriminatamente con lo scopo del massimo profitto, rischiano di creare potentati economici e disparità ulteriori tra zone sviluppate e zone di sottosviluppo. Le tecnologie, le conoscenze, come tutti gli altri beni, hanno inscritto in sé una destinazione universale. Per poter avvantaggiare tutti vanno inserite in un contesto di norme e di rapporti sociali che ne garantiscano un uso ispirato a criteri etico-sociali. Solo così le tecniche e le conoscenze, ma anche le conseguenze che determinano in questo o quel campo di applicazione, possono essere controllate e messe a servizio dell'uomo e del bene comune. Le nuove tecnologie e conoscenze non vanno applicate in qualsiasi modo ma ottemperando ai cri-

<sup>19</sup> Cf *Centesimus annus* 33-35.

<sup>20</sup> Cf *ib.*, 35.

teri della qualità dello sviluppo economico e del progresso sociale. Tra i beni che, secondo la *Centesimus annus*, devono essere accessibili a tutti i popoli ci sono: il libero mercato adeguatamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, un'economia dell'imprenditorialità e della responsabilità, una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione; un'economia sociale, un'autentica democrazia, un ambiente sano ed un ambiente umano e, non ultimo, il bene dei beni, che è un'umanità virtuosa e professionalmente competente.<sup>21</sup> Perché si abbia a disposizione simile "risorsa" è necessaria un'opera di collaborazione tra i vari soggetti formativi, non escluse le società religiose. Mentre le istituzioni scolastiche e il mondo del lavoro possono fornire le competenze professionali, solo le comunità ecclesiali sono proporzionate nel fornire la competenza morale e spirituale;

- d) a sviluppare una *società civile globale* come luogo ove i soggetti sociali, nuovi ed antichi, nazionali e sovranazionali, maturano un *ethos* condiviso, commisurato a bisogni planetari, ed istituiscono forme di partecipazione e di rappresentanza efficaci.

Con riferimento agli squilibri tra i mercati del lavoro che provocano un aumento delle diseguaglianze tra una componente minoritaria, sempre più ricca, ed un'altra, largamente maggioritaria, sempre più povera o a rischio di impoverimento, con pericolo per le stesse democrazie che presuppongono un benessere diffuso; con riferimento al riaffacciarsi di nuove dicotomie tra lavoro intellettuale e lavoro più manuale, alle persistenti e crescenti differenze tra le retribuzioni del lavoro altamente specializzato e produttivo, dei settori finanziari ed assicurativi, dei servizi commerciali e le retribuzioni per l'insegnamento e i servizi domestici, e i redditi di coloro che lavorano in settori informali, nell'agricoltura e nell'artigianato, la DSC rammenta:

- a) che il lavoro – anche il più umile – è un'espressione essenziale della persona, è *actus personae* e, quindi, il metro della sua dignità e del suo riconoscimento sociale risiede primariamente in chi lo svolge e meno in ciò che si compie;<sup>22</sup>
- b) l'esigenza di un'equa integrazione – a livello di redditi, imposte, assicurazioni, credito, ecc. – delle remunerazioni particolarmente basse, provenienti da attività lavorative indispensabili per la cura delle persone e per il bene comune.<sup>23</sup>

Le remunerazioni dei piccoli agricoltori e dei lavoratori forestali che producono redditi non sufficienti a un sostentamento adeguato possono considerarsi casi emblematici. In una società in cui i problemi dell'ambiente connotano intimamente la questione sociale mondiale e in cui l'agricoltura, sebbene ancora piuttosto discriminata rispetto agli altri settori, viene risco-

<sup>21</sup> Cf *ib.*, 32.

<sup>22</sup> Cf *Laborem exercens* 6.

<sup>23</sup> Cf ad es. *Mater et magistra* 129-151.

perta non solo nelle sue funzioni produttive – è fondamentale che siano disponibili alimenti genuini e sani – ma anche nelle sue funzioni di mantenimento, incremento e salvaguardia dell'ambiente rurale e del paesaggio, occorre senza indugio porre mano, assieme ad adeguate politiche di formazione e di riqualificazione degli agricoltori, a politiche di credito e di deciso sostegno e di integrazione dei loro redditi. Infatti, dati gli odierni costi di produzione, il calo dei prezzi sul mercato mondiale per lo smantellamento progressivo del protezionismo agricolo, le importazioni di prodotti alimentari coltivati in modo non sostenibile, per la maggior parte dei lavoratori agricoli e forestali non è più possibile produrre in maniera economicamente redditizia tenendo conto al tempo stesso delle esigenze ecologiche. D'altra parte, si fa sempre più evidente che in futuro la necessaria tutela dell'ambiente rurale e del paesaggio mediante forme di cura a pagamento costerà alla società e ai contribuenti molto più che sostenere gli agricoltori perché applichino metodi di coltivazione ecologica.

#### **4. Il lavoro e la finanziarizzazione dell'economia**

I mercati finanziari non sono certamente una novità di quest'epoca di transizione: anche se in forme incomparabilmente diverse, essi sono sempre esistiti, perché in ogni periodo storico si è avvertita l'esigenza di ottenere prestiti per finanziare attività produttive. L'esperienza mostra, inoltre, che in assenza di sistemi finanziari adeguati, non si sarebbe avuta crescita economica. In particolare, gli investimenti su larga scala tipici delle moderne economie di mercato non sarebbero stati possibili senza il ruolo di intermediazione dei mercati finanziari, che ha permesso di apprezzare le funzioni positive del risparmio per lo sviluppo complessivo del sistema economico e sociale. In altre parole, mercati finanziari funzionanti sono una risorsa pubblica.

Se, però, la creazione del "mercato globale del capitale" ha prodotto e produce effetti benefici grazie al fatto che la maggior mobilità dei capitali ha messo e mette risorse più facilmente a disposizione delle attività produttive, c'è anche il forte rischio che crei danni finanziari ed economici immani. Infatti, diventa sempre più palese che l'attuale sistema finanziario globale, deregolamentato, non più governato dagli Stati, dominato da logiche neoliberiste che idolatrano il guadagno facile ed immediato e lo chiudono nella spirale della speculazione per la speculazione, tende a distaccarsi dal mondo della produzione e dell'occupazione, per divenire sistema autoreferenziale che minaccia l'economia reale sia sottraendole il nutrimento sia snaturandola. Ciò avviene a causa del fatto che un sistema finanziario, privato delle proprie radici e della propria ragione costitutiva, ossia del suo ruolo originario ed essenziale di servizio all'economia reale, è esposto ad instabilità sistemiche permanenti che creano problemi alla vita economica e politica dei Paesi, specie più poveri. Ciò avviene anche a causa dell'effetto propriamente corruttore del denaro e del facile guadagno che invadendo le

coscienze degli operatori finanziari e degli imprenditori impongono la legge dell'arricchimento a qualunque costo.

In tale contesto, l'uomo del lavoro, il vero soggetto efficiente dei processi di produzione e di scambio, è considerato una variabile dipendente dei meccanismi economici e finanziari mondiali, i quali sono accettati come entità sovrane e insindacabili, irresistibili e irreformabili. Il destino dell'uomo del lavoro non raramente è messo a repentaglio dalla crescita dell'attività finanziaria delle imprese che le espone alla tentazione di rovesciare l'ordine delle priorità tra capitale e lavoro.

Così, all'orizzonte, si profila un grande conflitto, parzialmente inedito, tra mondo del "capitale" – comprensivo dei beni e dei servizi finanziari, dei beni del sapere, delle conoscenze e della tecnica – e il lavoro; ossia tra gruppi ristretti, ma molto influenti, di intermediari dei mezzi economico-finanziari o di proprietari di conoscenze e tecniche decisive per lo sviluppo, e la vasta moltitudine che partecipa all'economia reale e ai processi produttivi mediante il semplice lavoro o il piccolo azionariato o mezzi di produzione la cui sorte è fortemente condizionata da decisioni che sono prese da altri. Ieri, il conflitto tra "capitale" e "lavoro" era originato, oltre che da altri elementi di sfruttamento, "dal fatto che i lavoratori mettevano le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori e, che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il salario più basso possibile per il lavoro eseguito dagli operai".<sup>24</sup> Oggi, il capitale può entrare in collisione con il mondo del lavoro senza giungere a sfruttarlo, impedendone semplicemente l'esercizio, destrutturandolo. Non solo gli investimenti possono essere fatti per diminuire l'impiego acquisendo macchinari che rendono superflue tante mansioni ma anche vi sono imprenditori, proprietari o rappresentanti di proprietari dei mezzi di produzione che, in vista di profitti più cospicui e celeri, preferiscono gli investimenti in borsa o partecipano ad "offerte pubbliche d'acquisto" senza darsi eccessiva preoccupazione per i diritti dei lavoratori dipendenti e dei piccoli azionisti.

Rispetto ai problemi di un sistema finanziario gestito neoliberisticamente ed utilitaristicamente, e che rivive l'errore, teorico e pratico, dell'economismo e del materialismo, la DSC ribadisce:

- a) il principio della destinazione universale dei beni e il diritto originario e primario all'uso di essi da parte di ogni uomo e popolo.<sup>25</sup> Ciò deve impegnare tutti, specie i Paesi più ricchi, a rendere i beni e i servizi del mercato finanziario globale accessibili a tutti, a riformare quest'ultimo quando non lo consenta;
- b) il primato del lavoro sul capitale.<sup>26</sup> Simile grande principio, oltre che offrire orientamenti per l'organizzazione dell'impresa finanziaria in quanto tale, ribadisce la *strumentalità* o, meglio, la *ministerialità* della sfera finanziaria rispetto all'economia reale, richiedendo che sia subordi-

<sup>24</sup> *Laborem exercens* 11.

<sup>25</sup> Cf ad es. *Centesimus annus* capitolo IV.

<sup>26</sup> Cf *Laborem exercens* 16.

nata alle attività di sviluppo economico e di progresso sociale comuni e che venga umanizzata e finalizzata alla promozione umana; mette in luce come, anche in ambito finanziario, la prima risorsa non sia il capitale, ma l'uomo formato eticamente e professionalmente;

- c) che anche sui beni del mondo finanziario e sulla loro proprietà grava un'*ipoteca sociale*. Essi non possono essere posseduti per possedere, non possono essere usati contro il lavoro, oppure per il proprio arricchimento sfruttando e danneggiando altri. Tali beni sono posseduti e gestiti eticamente quando servono anche al lavoro e, servendo ad esso, rendono possibile la realizzazione della destinazione universale dei beni e il diritto al loro uso comune.<sup>27</sup>

In definitiva, per la Chiesa bisogna evitare di opporre sfera finanziaria e sfera produttiva. Il ruolo della prima è, da una parte, quello di fornire alla seconda i mezzi per la gestione delle risorse finanziarie necessarie al raggiungimento dei propri obiettivi e, dall'altra, quello di proteggere l'impresa contro i rischi specialmente monetari, che caratterizzano oggi il suo ambiente quotidiano.

Tuttavia, l'impresa e i dirigenti d'azienda spesso utilizzano gli stessi strumenti che servono allo speculatore, ma devono, non dimenticando il suddetto principio della priorità del lavoro sul capitale, mantenere le imprese fedeli al loro obiettivo sociale, nel senso generale, e non strettamente giuridico del termine. Ciò richiede un ricorso equilibrato al capitale e al lavoro, senza privilegiare il rendimento a breve termine del primo in rapporto alla protezione nel lungo periodo del secondo. L'attività finanziaria deve aiutare l'impresa a rimanere competitiva ma, simultaneamente, non deve concorrere a scioglierla o a distruggerla.

Le OPA (offerte pubbliche d'acquisto) per sé non sono incompatibili con il rispetto delle comunità di lavoro che sono le imprese e con la loro finalità sociale. Poiché, però, le tecniche implicate nelle OPA affidano in maniera preponderante il primato ai detentori del capitale, esse esigono un'attenzione tutta particolare di rispetto dei diritti dei lavoratori. "Ciò comporta un'esigenza di grande trasparenza verso il personale interessato e in primo luogo verso quello dell'impresa che costituisce l'obiettivo dell'acquisizione. È necessario anche un vero progetto collettivo, duraturo, per la futura entità, in nome, per esempio, di una nuova sinergia industriale. Questi criteri non escludono né alcune OPA, anche se definite "ostili", né alcune vendite di attivi: ma permettono, con un po' di esperienza, un serio discernimento. In ogni caso, il semplice smembramento o ristrutturazione di un'azienda, secondo una logica esclusivamente finanziaria, non può essere fatto senza provocare profondi traumi umani che comportano gravi ingiustizie. In senso inverso, i dirigenti devono applicare a se stessi le regole che si augurano di trovare nelle imprese oggetto di eventuale acquisizione. Le eccessive protezioni contro ogni OPA – costose e sclerotizzanti – costituiscono uno dei

<sup>27</sup> Su questo ci permettiamo di rinviare a M. Toso, *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000, pp. 329-356, specie p. 336.

modi più sicuri di andare contro l'interesse dell'impresa di cui si ha la responsabilità".<sup>28</sup>

## 5. Lavoro e immigrazione

In un mondo che conserva gravi squilibri fra nazioni ricche e nazioni povere e che diviene più piccolo con il crescere delle comunicazioni, diventano pressoché naturali gli spostamenti di masse in cerca di fortuna e di migliori condizioni di vita. Talora i Paesi più ricchi, per paura di veder intaccato il loro livello di benessere, raggiunto grazie a decenni di crescita economica sostenuta, nonché la propria cultura, adottano atteggiamenti di chiusura e di ripulsa irrazionali, sottolineando solo gli aspetti problematici e negativi: mentre si fanno sostenitori della libera circolazione dei beni si oppongono, paradossalmente, alla libera circolazione delle persone, non riconoscendo nell'immigrazione una "risorsa" per lo sviluppo economico e una fonte di arricchimento per la cultura.<sup>29</sup>

Non c'è dubbio, comunque, che l'immigrazione, nelle attuali condizioni di globalizzazione dell'economia e di persistente sperequazione tra Paesi poveri e Paesi ricchi, di calo demografico e di protezionismo economico in quest'ultimi, sarà un fenomeno che non si esaurirà nel giro di poco tempo e a cui saranno inevitabilmente connessi problemi di integrazione etnica e culturale. Resta, poi, il fatto che in più di un caso, se non ci fossero gli immigrati il tessuto industriale di alcune Regioni sarebbe in crisi.<sup>30</sup> Se non ci fossero giovani immigrati, ad esempio, gran parte delle scuole edili italiane avrebbero già chiuso.<sup>31</sup>

Sebbene molti problemi degli immigrati sono legati al lavoro nero, all'economia sommersa, il loro inserimento pieno nel Paese ospitante trascende l'area dell'occupazione professionale e mostra come l'immigrazione sia un fenomeno complesso che abbisogna di più approcci. Proprio per questo è abbastanza evidente a tutti che per risolvere i disagi degli immigrati non basta che siano offerti loro una buona paga contrattuale e l'inserimento nel lavoro. Occorre agire su più fronti per dare altre forme di sicurezza. Il lavoro è solo un segmento del grande tema migratorio. La casa, la formazione, il ricongiungimento con la propria famiglia, il poter vivere ed essere

<sup>28</sup> A. DE SALINS-F. VILLEROY DE GALHAU, *Le développement moderne des activités financières au regard des exigences éthiques du Christianisme*, a cura del Conseil Pontifical "Justice et paix", Libreria Editrice Vaticana, Cité du Vatican 1994, p. 51.

<sup>29</sup> Un volumetto che spiega come nella libera circolazione delle persone nel mondo - ovviamente all'interno di un quadro di regole ragionevoli e di politiche sociali avvedute - i benefici possono superare di gran lunga i costi è quello di C. Melegari, *Ragionando pacatamente di immigrazione*, EMI, Bologna 1999.

<sup>30</sup> Un interessante studio sull'immigrazione e sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è rappresentato da M. AMBROSINI, *Utiles invasori*, Franco Angeli, Milano 1999.

<sup>31</sup> Cf V. FOA-A. RANIBRI, *Il tempo del sapere. Domande e risposte sul lavoro che cambia*, a cura di S. Cesari, Einaudi, Torino 2000, p. 31.

accettati nel territorio hanno un valore di sicurezza più forte della stessa paga contrattuale e di un lavoro garantito.

Di fronte ai flussi migratori odierni – che abbisognano ovviamente di opportune regolamentazioni –, e agli stranieri che lavorando in questo o quel Paese contribuiscono alla produzione del reddito nazionale, conserva, allora, tutta la sua attualità l'insegnamento della *Gaudium et spes*: "Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa da quella originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente come strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino, però, quanto più possibile, occasioni di lavoro nelle proprie zone".<sup>32</sup>

## 6. Conclusione

In conclusione, il lavoro mantiene, pur con tutte le sue trasformazioni, un ruolo assolutamente centrale, nelle società contemporanee. Quindi, va difeso, tutelato, umanizzato. L'umanizzazione del lavoro – accanto alla lotta alla disoccupazione – costituisce il grande compito, la grande sfida che abbiamo davanti. Dobbiamo rendere il lavoro sempre più a dimensione dell'essere umano, delle sue esigenze, dei suoi diritti inalienabili. E, a tal fine, è necessario ridurre per quanto possibile la precarizzazione del lavoro e fare in modo che la flessibilità non si realizzi "contro l'uomo", ma "per l'uomo" e, cioè, per un modo e un tempo di lavorare corrispondenti ai suoi bisogni fondamentali. Nella realizzazione di questi obiettivi, la dottrina sociale della Chiesa rappresenta un punto di riferimento irrinunciabile.

<sup>32</sup> *Gaudium et spes* 66.